

«Effetto realtà»: è la nuova frontiera tra romanzo, documento e testimonianza che gli scrittori italiani hanno varcato. Ne parlano oggi a Bologna Beppe Sebaste, Eraldo Affinati e Guido Mazzoni.

BEPPE SEBASTE

www.beppeSebaste.com

Nel 1967 Roland Barthes decostruiva già la distinzione strutturalista tra «storia» e «discorso», in un breve saggio dal titolo *Il discorso della storia*. Quei testi, quelle enunciazioni che non mostrano traccia dell'enunciatore (l'io di chi scrive, o altri più discreti riferimenti spazio-temporali al tempo dello scrivere, alla fisicità storica dell'autore), che si pretendono quindi «oggettivi» o «obiettivi», sono il prodotto di una forma particolare di immaginazione e di strategia retorica: l'«illusione referenziale». È evidente negli scritti di chi vuole limitarsi a «raccontare i fatti», lasciare che il referente parli da solo - come se il significante (il linguaggio, l'enunciazione narrativa) fosse invisibile. È un atto linguistico truccato, concludeva Barthes. La figura retorica dell'oggettività venne da lui chiamata «effetto di realtà», come un anno dopo titolò un altro suo scritto.

AL DI LÀ DELLA FICTION

Ho letto in questi giorni un libro bellissimo, *L'approdo*, dell'australiano di origine malese Shaun Tan (Elliot). L'ho letto anche se non compare neanche una parola, solo disegni, con zoomate e piani sequenze narrativi. Parla di migranti (proprio come un libro quell'altro *outsider* e innovatore, lui sì assolutamente verbale, che è stato W. G. Sebald), e racconta una storia archetipale e al tempo stesso attuale, reale e immaginifica, in cui tutti i migranti della Terra possono ritrovarsi. Si basa anche su un archivio a portata di tutti: aneddoti tramandati da migranti di varie nazionalità (la trasmissione epica orale), alcuni dei quali raccolti nel libro *Tales from a Suitcase*; vecchie fotografie, comprese quelle dell'Ellis Island Immigration Museum; cartoline; film (*Ladri di biciclette*); incisioni (*Sopra Londra, in treno* di Gustave Doré), ecc.

È un fatto che da anni la letteratura trovi i suoi effetti più romanzeschi proprio lasciando da parte i modi e le strutture della *fiction*, sempre più cristallizzata in *cliché* (ultimo, il *noir*), a favore di un racconto «documentario».

Non quindi con «effetti di real-

tà», ma con l'uso strutturale di reperti: lettere, fotografie, ritagli di giornali ecc. inseriti nella narrazione. Trame che si confondono con la nozione di archivio e/o di inchiesta, ma anche con la giocosa libertà dei bellissimi «musei immaginari» che Bruno Munari insegnava ai bambini.

Ha cominciato, credo, il grande narratore tedesco W. G. Sebald, che mostrando che la soggettività non solo non si perde né si nega nel perseguire un romanzo che assume i tratti dell'indagine più oggettiva e referenziale, ma si potenzia fino all'ossessione. Contemporaneamente l'oggettività, l'effetto di reale più

LA REALTÀ IN VIAGGIO CON L'IO

Tanto più lontana dalla fiction, tanto più vicina al mondo: la narrativa italiana tra documento e testimonianza



Un disegno di Matticchio tratto da «Esercizi di stilo» (Einaudi)

estremo e vincolante, non impedisce il completo dispiegarsi della libertà espressiva dell'autore. Un po' come l'aneddoto di Jean-Luc Godard, che a un giovane aspirante cineasta rispose così: «intanto fammi un film su questa scatola di cerini» (e gliela porse).

La narrativa che oggi mi interessa (e in cui credo di rientrare) è fatta di libri così. Nascono come reportages ma sfociano nel romanzo, come il bellissimo e tremendo *Ossa nel deserto* di Sergio Gonzalez Rodriguez, o il *gonzo journalism* di Hunter Thompson, fusione di cronaca e narrativa, rigorosamente in prima persona, il cui motore è dato dalla consapevolezza che la vita è quello che ti succede mentre stai facendo qualcosa d'altro. Oppure nascono e restano romanzi, pur sfociando in una specie di reportage, o addirittura di esplicita denuncia (è il caso di *Gomorra*, di cui non si sottolineano mai abbastanza le incursioni all'io di chi scrive, la presenza strutturale di «tracce dell'enunciatore» nel racconto; o di *Due vite* dell'indiano Vikram Seth, che scopre da adulto l'Olocausto e la Storia grazie alla microstoria).

Non occorre siano storie straordinarie, bastano vicende private, ordinarie, come il breve film (e libro) della milanese Alina Marazzi, *Un'ora sola ti vorrei*. A monte di tutto questo vi è una scoperta estetica che l'arte contemporanea ha da tempo fatto propria: la qualità elegiaca e universale di frammenti e oggetti della vita ordinaria degli individui, che siano i volti anonimi e ingranditi che popolano le mo-

LA BOTTEGA DELL'ELEFANTE

Il convegno

A partire da «Mimesis» di Auerbach, a Santa Lucia (Bo) Eraldo Affinati, Guido Mazzoni e Beppe Sebaste parleranno di «libri di realtà».

stre di Christian Boltanski, o oggetti di ogni genere e uso. Nell'arte opera da tempo una nozione attiva di «archivio» che ne ha deterritorializzato gli orizzonti.

Il distacco dello storico e l'empatia del testimone trattano la realtà come un fantasma. Non è necessario essere testimoni oculari. Si può dare testimonianza (latino *superstitio*) anche di eventi lontani nello spazio e nel tempo. *Superstitio* era il dono della presenza. Il dono della presenza è dato dal racconto, dal tramandare. ●